

## Le transizioni gemelle

### *Il capitalismo sui binari del verde e del digitale*

di Alessandro Montebugnoli e Franco Padella

#### Introduzione

Le domande: quanta strada può fare il capitalismo sui binari del verde e del digitale? A quale velocità può andare? E quanto si può sperare che il viaggio sarà confortevole?

Domande rese tanto più stringenti dacché il verde e il digitale sono diventati gli *assi centrali* delle strategie di *recovery* destinate a portarci fuori dalla crisi generata dal Covid, sullo sfondo di una restituzione di dignità e di ruolo alle politiche pubbliche. Però, anche, la necessità di collegarle alla riflessione in corso da una decina d'anni (Summers) circa evidenze di *Slow Down* della crescita. Il verde e il digitale come *rescue narratives* (Jackson) a fronte delle incertezze che il capitalismo, da qualche tempo, almeno dalla crisi del 2008, fa registrare quanto alla consistenza delle proprie capacità espansive.

Così, l'uscita dalla crisi generata dal Covid si sovrappone al superamento di difficoltà di più lungo periodo, e anche la valutazione, quindi, non deve mancare di respiro storico. Insomma, il verde e il digitale come *driver* non soltanto della ripresa, ma proprio della 'crescita'.

Partitamente: prima le questioni legate alle compatibilità ambientali, poi quelle legate al corso della transizione digitale.

#### La transizione ecologica

La riduzione della questione ecologica alle questioni che riguardano la produzione e il consumo di energia, complice la gravità della crisi climatica (che essenzialmente, in effetti, dipende dal modo in cui oggi, *rectius* da 200 anni, provvediamo ai nostri bisogni di energia). La configurazione della 'transizione energetica', così diventata il *porro unum* della sostenibilità ambientale: elettrifichiamo tutto, o quasi tutto, trasformiamo tutti o quasi tutti i consumi di energia in consumi di energia elettrica<sup>1</sup>, e produciamo tutta o quasi tutta l'energia elettrica che serve per mezzo di fonti rinnovabili (solare, eolico, marino, ecc.).

Così, letta in chiave energetica, si capisce subito che la transizione ecologica può ben configurarsi come un *driver* della crescita. Elettrificare tutto o quasi tutto e produrre tutta o quasi tutta l'elettricità per mezzo di fonti rinnovabili significa costruire enormi quantità di impianti *aggiuntivi* (auto elettriche comprese): quindi grandi quantità di domanda (sostenuta appunto dalla mano pubblica), di lavoro, di reddito, ecc. Cioè: non soltanto le fonti rinnovabili consentono di disaccoppiare, come si dice, la crescita dalla produzione di CO<sub>2</sub>, ma si dà anche il caso che possano *alimentare* la crescita, *trainarla*, proprio mentre la riconciliano con l'ambiente, rendendola pulita, *carbon free*.

La crisi ecologica, però, non consiste soltanto del *climate change*, della quantità di CO<sub>2</sub> che immettiamo nell'atmosfera bruciano carbone e petrolio; la questione energetica, per

---

1 Per cogliere l'entità dell'operazione, tenere presente che il dato attuale sta tra il 20 il 30%.

quanto cruciale, è soltanto una di quelle che meritano attenzione. E soprattutto, c'è da dire che l'operazione di 'assolutizzarla' significa aprire la strada al paradosso che il suo stesso affrontamento – sacrosanto com'è, e perseguito nel modo giusto che si è detto – generi tuttavia disastri a scala planetaria<sup>2</sup>.

Il fatto è che la strategia sommariamente richiamata, sebbene riguardi l'energia, comporta l'impiego di determinate quantità di *materia*, di *materiali*, soprattutto minerali e metalli, delle quali si tratta appunto di 'controllare' se, come e quanto possono essere prelevate, usate e restituite all'ambiente in modo sostenibile.

Tipicamente, valutazioni come quelle che adesso siamo chiamati a fare prendono le mosse da una determinata ipotesi circa l'andamento del Pil globale al 2050, talvolta distinguendo tra economie più o meno avanzate; e l'ipotesi che tipicamente viene adottata è quella di un saggio di aumento intorno al 3% all'anno, talvolta articolandola in scenari più o meno ottimistici. Per esempio, una recentissima pubblicazione IEA contiene un valore complessivo del 3,1%, mentre nell'ultimo *Outlook* di EIA troviamo il quadro che segue.

Tabella 2 - *Proiezioni 2018-2050*

% ↑GDP	Reference	High	Low
<b>OECD</b>	1,5	2,1	1,1
<b>non-OECD</b>	3,8	4,6	3,2
<b>World</b>	3,0	3,7	2,4

Fonte: EIA

Allora, come valutare, su uno scenario del genere, l'impatto della strategia che abbiamo detto, di elettrificazione massiccia dei consumi e produzione dell'elettricità che serve per mezzo di fonti rinnovabili?

Per prima cosa, una buona notizia. Di per sé, l'elettrificazione dei consumi comporta un notevolissimo miglioramento del rapporto tra energia e lavoro, sicché, a parità di risultato utile, il consumo di energia subisce una diminuzione assai notevole: con il già citato rapporto IEA, possiamo addirittura assumere che si riduca di oltre il 50%, sicché, nel 2050, con un Pil aumentato di un fattore 2,4, ci troveremo ad avere bisogno di una quantità di energia un po' inferiore a quella che impieghiamo oggi.

Tuttavia, a parte le possibilità collegate alla cosiddetta economia circolare, delle quali diremo tra poco, le buone notizie finiscono qui. In sintesi, vi è motivo di ritenere che la quantità di materiali necessaria a produrre *l'attuale* quantità di energia per mezzo di fonti rinnovabili dia luogo a violazioni seriissime dei *planetary boundaries*, a lesioni seriissime delle compatibilità ambientali, certamente diverse dall'effetto serra, ma non per questo più accettabili. Anche a commisurarla a consumi di energia drasticamente abbattuti dalla loro elettrificazione, la quantità di materiali connessa all'impiego di fonti rinnovabili risulta *di gran lunga* superiore a quella sostenibile – il che, nella misura in cui sia vero, implica subito, con chiarezza, la necessità che la crescita dell'economia (il tasso di aumento del Pil) diventi oggetto – di un approccio altamente e in più sensi *riflessivo*, in netto contrasto

---

<sup>2</sup> Cioè non rappresentarsi altra necessità che quella di 'abbandonare i fossili', ovvero, anche, mandare questa necessità avanti a qualsiasi altra.

con l'*assillo* della crescita che domina tutto il discorso pubblico sull'economia e quello stesso della transizione ecologica. Punti di sostegno della tesi.

- ✓ Per definizione, l'operazione di elettrificare tutto, virtuosa com'è dal punto di vista del rapporto energia/lavoro, si può fare una volta sola. Ammesso di essere riusciti eroicamente a completarla entro il 2050, tutti i successivi aumenti del GDP, non potendo più godere dei suoi effetti, sono destinati a tradursi (più o meno linearmente) in conseguenti aumenti dei consumi di energia (per usi finali), ovvero, ancora, in maggiori quantità di materiali richiesti.
- ✓ I problemi di *disponibilità* che riguardano una parte dei materiali specificamente necessari all'impiego delle fonti rinnovabili.
- ✓ Il fatto che la situazione destinata a determinarsi è del tipo 'piove sul bagnato'. Al 2050, l'ipotesi di un tasso di crescita del Pil intorno al 3% dà luogo a una pressione estrattiva insostenibile *anche senza metterne in conto alcun aggravio legato alla necessità di sostituire le fonti fossili con quelle rinnovabili*. Il quale aggravio, va infine detto, è *dello stesso ordine di grandezza* dell'attuale carico estrattivo, 'fa paura', sicché la metafora va precisata dicendo che *diluvia* sul bagnato.

L'insieme delle considerazioni che precedono rischia di risultare devastante – particolarmente, si capisce, nei riguardi delle possibilità di crescita all'interno dei paesi ricchi, per poco che si voglia applicare con coerenza il principio delle *Common but Differentiated Responsibilities*<sup>3</sup>. Nel quadro, tuttavia, non abbiamo ancora incluso le possibilità di ridurre i materiali da estrarre offerte dalla cosiddetta economia circolare.

Per molti versi, necessità di demistificazione. Però, in effetti, sembra ragionevole sostenere che l'economia circolare, a coltivarne i principi con la massima intensità possibile, non manca di modificare il quadro in modo significativo, riaprendo qualche spiraglio di crescita eco-compatibile anche all'interno paesi ricchi. Soltanto, si tratta di intenderla come parte integrante di quell'atteggiamento peculiarmente riflessivo nei confronti dell'istanza di 'crescere' già comparso nel discorso – un atteggiamento, possiamo aggiungere, inteso a 'spiare' tutte le possibilità risparmiare energia e materia, combinando opportunità di stampo tecnologico (come appunto quelle offerte dall'economia circolare) e ripensamenti delle *forme* del consumo, e rendendo le variazioni del Pil un 'sottoprodotto' – cioè una grandezza 'seconda', derivata – delle cose che sembrano buone e giuste, civili, ragionevoli.

In proposito, il documento ampio che presto sarà reso disponibile contiene anche un'indicazione quali-quantitativa, che ha abbastanza a che vedere con quell'1,1% che nello scenario 'low' dell'*Outlook* EIA quantifica la dinamica del Pil all'interno dell'area OCSE: però, soprattutto, il tasso di crescita dell'economia come materia disponibile al vaglio della critica, che è circa il contrario della retorica sulla transizione ecologico-energetica come *driver* della crescita. Il caso del trasporto, discusso nel documento allegato, offre forse il migliore esempio di come, a nostro avviso, conviene ragionare.

---

<sup>3</sup> Volendo, si potrebbe immaginare qualcosa come un *pendant* del *carbon budget*, che tra l'altro si presterebbe a qualche considerazione importante circa il fatto che le fonti rinnovabili (*rectius* 'rinnovantisi'), *inesauribili* come sono, non consentono però di sbarazzarsi della *finitzza* che segna la condizione dell'umanità sul pianeta Terra.

Un diverso ordine di questioni si connette alle due caratteristiche delle fonti rinnovabili di seguito indicate.

- ✓ Il loro impiego cade nella categoria dei consumi 'difensivi', che non comportano aumenti né in termini di capacità produttiva, né di benessere corrente, e non perdono questo spiacevole carattere 'negativo' per il fatto di essere variamente doverosi, meritori o semplicemente inevitabili.
- ✓ 'Si vedono', dacché quasi tutte, oltre che enormi quantità di materiali, comportano l'occupazione di determinate quantità di *suolo*: non è più, soltanto, che l'acqua calda o la luce elettrica prodotta per mezzo di un pannello solare resta pur sempre acqua calda o luce elettrica, e che invece di installare il pannello avrei potuto fare un viaggio; è anche che l'installazione del pannello può danneggiare la vista di cui godo dalla mia finestra.

Prese insieme, queste due caratteristiche incidono in profondità sulle *condizioni di consenso* sulle quali la transizione energetica può contare. Il che, a sua volta, ha implicazioni profonde sul *regime di regolazione sociale* del quale ha bisogno. In breve: come richiede lo sviluppo di un'attitudine altamente riflessiva nei confronti dell'istanza di 'crescere', così, date le sue inevitabili proiezioni territoriali, la sua inevitabile 'visibilità' territoriale, l'uscita dai fossili grazie alle rinnovabili ha bisogno di assetti istituzionali – procedure, pratiche, competenze – di tipo *partecipativo*. Diversamente, i costi-opportunità che comunque implica colpiranno la società alle spalle, in modo incontrollato, dando luogo a situazioni conflittuali comunque destinate a esiti nefasti: vuoi a sviluppi più o meno apertamente repressivi (a una combinazione di mercato e autoritarismo); vuoi al risultato che della transizione energetica, alla fine, si faccia poco e niente, comunque molto meno del necessario (che in effetti è tantissimo).

Proviamo a concludere. La domanda iniziale verteva sulla plausibilità di una nuova stagione della crescita trainata dall'ondata di innovazioni tecnologiche legate all'impiego delle *renewables*. La risposta che emerge dalle cose dette è che la transizione energetica, per poco che voglia restare fedele alle ragioni dell'ecologia, ha veramente poco in comune con il modo in cui il capitalismo, in tempi più o meno lontani, ci ha abituato a concepire il darsi di una fase espansiva – per non andare troppo indietro, pensiamo al tumultuoso aumento dei consumi nel corso della *Golden Age*, o anche ai 'ruggenti anni 90' del secolo scorso, quando le ITC hanno cominciato a dispensare i propri frutti su scala popolare. L'immagine che sembra appropriata è quella di un'economia che torna sui suoi passi, ripensa il modo di fare le cose, sottopone al vaglio della critica la stessa necessità di crescere. Appunto, più o meno il contrario dell'assillo espansivo – iscritto nell'insaziabile bisogno di valorizzazione del valore – che domina il capitalismo dal giorno in cui è venuto al modo.

Con tutto ciò, non è il caso di concludere su una nota negativa: la transizione ecologica, anche nella sua componente energetica, può ben dirsi una cosa bellissima. 'Per esempio', la necessità di assetti istituzionali di tipo partecipativo può essere oggetto di un'interpretazione 'progressiva', del genere che in giurisprudenza si dice 'evolutive': partecipazione, cioè, non soltanto come coinvolgimento delle collettività interessate all'interno dei processi decisionali, in una logica negoziale, o anche di democrazia 'deliberativa' (che comunque, si capisce, non sarebbe poco); ma come messa in opera di soluzioni che potremmo definire *community based*, all'interno delle quali le collettività assumono lo statuto di soggetti in grado di governare *in proprio* la soddisfazione dei bisogni di energia che esprimono.

Un'ipotesi del genere può anche contare su una sponda nel quadro normativo europeo, visto che l'articolo 22 della Direttiva del parlamento e del consiglio dell'11 dicembre 2018 sulla promozione dell'uso dell'energia da fonti rinnovabili (già recepita dal Governo italiano) è intitolato appunto alla figura delle "Comunità di energia rinnovabile". In breve, si tratta di immaginare soluzioni locali, decentrate, *consentite* dalla tecnologia delle fonti rinnovabili, che le rende potenzialmente *efficienti*, e però destinate a diffondersi soltanto se volute 'politicamente', come *forme sociali* (Marx) appropriate alla natura del bisogno di cui si fa questione. Da esse, ci sembra, è lecito aspettarsi una rottura radicale con la logica massimizzante (nei riguardi della produzione e dei consumi), e dunque tipicamente 'estrattiva' (nei riguardi dei sistemi naturali), che appartiene al cuore del capitalismo. E la loro formazione, però, può essere letta come un fronte di iniziativa sociale dotato di motivi di interesse originali e alti – sul quale, possibilmente, ridare fiato a qualche 'lotta', in chiave *costruttiva*.

## La transizione digitale

Analogamente, la domanda iniziale verteva sulla plausibilità di una nuova stagione della crescita trainata dalla più recente ondata di innovazioni tecnologiche generata dal paradigma digitale (*Big Data*, Intelligenza Artificiale, Internet delle Cose). Qui, a prima vista, la situazione dovrebbe essere migliore che nel caso della transizione ecologica: il terreno sembra più congeniale alle istanze di crescita da sempre iscritte nel cuore del capitalismo. Al contrario, nei suoi termini più generali, la risposta suona come segue: l'innovazione tecnologica di matrice digitale è un *driver* della crescita (molto) meno potente e affidabile di quanto si vorrebbe – di quanto preteso dal 'discorso' del digitale, dalla sua retorica (che dunque va demistificata).

Subito i dati sul rallentamento del tasso di crescita della produttività del lavoro, che è l'unica variabile grazie alla quale si può immaginare che l'innovazione digitale operi come *driver* della crescita.

In età digitale, diciamo negli ultimi 40 anni, dall'inizio degli anni '70, fino alla vigilia della pandemia, la produttività del lavoro è aumentata a un ritmo nettamente inferiore a quello dei 30 anni precedenti, intitolati alla *Golden Age*. La cosa, comprensibilmente, non ha mancato di sorprendere; tuttora, nel dibattito tra gli economisti, se ne parla come di un paradosso, o di un *puzzle*, o di un enigma. Ma il dato, in sé, non è controverso, ed è eclatante: negli anni immediatamente precedenti la pandemia il saggio di aumento della produttività del lavoro era al minimo storico dall'inizio del secolo passato, da qualche parte tra lo 0,5 e l'1% contro un trend storico del 2-2,5% – con buona pace di Internet, dei *big data* e dell'Intelligenza Artificiale. In una scheda del testo ampio che presto sarà reso disponibile si dice meglio che cosa è successo negli ultimi 40 anni e si discutono, trovandole inadeguate, le spiegazioni relativamente 'indolori' del fenomeno: la dipendenza dalla crisi finanziaria del 2008, la questione degli errori di misurazione, la questione dei lag temporali.

Dunque, invece, come mai? Per rispondere, mi appoggio alla definizione del concetto di 'disoccupazione tecnologica' fornita da Keynes, per variarla.

- ✓ La definizione keynesiana: la scoperta di mezzi per economizzare (risparmiare) lavoro procede a un ritmo più rapido della scoperta di nuovi campi di attività nei quali reimpiegare il lavoro che è stato economizzato.

- ✓ La variazione: la scoperta di mezzi per economizzare (risparmiare) lavoro procede a un ritmo più rapido della scoperta di nuovi campi di attività nei quali il lavoro che è stato economizzato possa essere reimpiegato a un livello di produttività almeno pari a quello al quale era impiegato prima, nei campi dai quali è stato espulso.

Allora, le innovazioni tecnologiche di matrice digitale intervengono molto attivamente sul versante del risparmio, dell'economizzazione. La prima ondata lo ha fatto in modo abbastanza 'tradizionale', sostituendo capitale a lavoro vivo all'interno di contesti organizzativi che non subivano mutamenti radicali. La seconda ondata lo ha fatto ridisegnando ampiamente i processi, modificando in profondità le superfici di contatto con i consumatori, spesso chiamandoli a svolgere una parte delle funzioni già svolte dal lavoro remunerato.

Sul secondo versante, quello del reimpiego, è certamente vero che il paradigma digitale genera *ex novo* campi di attività nei quali il lavoro può essere impiegato ad alti livelli di produttività, ma accade proprio quello che prevede la formula variata: non ne genera abbastanza al fine di riassorbire con larghezza il lavoro economizzato, il reimpiego del quale, pertanto, avviene in gran parte a *bassi* livelli di produttività<sup>4</sup>. Per conseguenza, *per quanto riguarda l'economia nel suo complesso*, il tasso di crescita della produttività del lavoro conosce la riduzione che si legge nelle statistiche, lo stesso accade al tasso di crescita del Pil, si generano più o meno ampi fenomeni di *Joblessness*, e soprattutto il reddito viene a distribuirsi in modo peculiarmente iniquo, il che, dal canto suo, retroagisce negativamente sul tasso di crescita del Pil.

Così, ritroviamo argomenti ben noti: appunto, la dispersione dei redditi, il lavoro povero, la precarietà, ecc. E a scanso di equivoci, conviene aggiungere che non si tratta di imputare tutte queste nefandezze al paradigma digitale, quasi ne fosse il solo responsabile. In un certo senso, il paradigma digitale può essere considerato lo 'sfondo' sul quale sono intervenute le scelte *politiche* che hanno caratterizzato la stagione neoliberista, certamente cruciali ai fini dei risultati 'distributivi' appena richiamati: appunto, l'offensiva contro il lavoro, la liquidità che ha inondato i mercati e alimentato l'ipertrofia finanza, i regimi di regolazione delle attività d'impresa, ecc. Però è stato uno sfondo attivo, condizionante, che ha modificato una certa quantità di dati 'strutturali' (in un certo senso pre-politici). E dunque, anche, ha portato all'ordine del giorno argomenti e questioni con le quali, in ogni caso, bisogna fare i conti. Il che giustifica un supplemento di indagine.

Allora: come mai le innovazioni tecnologiche di matrice digitale falliscono nel compito di individuare campi di attività (i) ad alta produttività del lavoro e (ii) di sufficiente ampiezza, sufficientemente espansivi?

(a) In primo luogo per via delle 'caratteristiche intrinseche' dei settori *centrali* del paradigma, cioè proprio quelli dai quali uno si aspetterebbe le 'scoperte' in grado di risolvere il problema, di assolvere al compito, e la cui funzione di produzione contempla invece la condizione  $cma = 0$ , a causa della quale tutta la domanda potenziale può essere soddisfatta da nuclei molto ristretti di lavoratori, certo, altamente produttivi, ma pochissimo numerosi: informazione più o meno 'di servizio', ricerca e acquisizione di contenuti conoscitivi, comunicazione, *publishing*, parte dell'*entertainment*.

---

<sup>4</sup> Questo è più o meno il contrario di quello che è accaduto in età fordista, e più in generale con la Seconda rivoluzione industriale, che ha completato il passaggio dall'agricoltura all'industria e ha anche avviato, diciamo così, quello dall'industria ai servizi.

(b) E poi per via dei limiti di ‘senso’<sup>5</sup> del *tipo* di innovazioni rappresentato dalle auto a guida autonoma – in generale diciamo appunto Internet delle cose – particolarmente evidenti a confronto delle innovazioni che hanno fatto la fortuna della ‘società opulenta’ (per non ripetere *Golden Age*) e *destinati a riflettersi nelle funzioni di domanda dei beni e dei servizi*. Attualmente, il 30% del valore di un’automobile è rappresentato dai dispositivi digitali che vi sono installati, ma questo non è affatto valso a rilanciare l’occupazione nel settore automobilistico, che resta un settore maturo, gravato da cospicui fenomeni di *excess capacity*, con margini di profitto molto bassi, ecc. La possibilità di parlare con una lavatrice può anche fare molta impressione, ma è ben poca cosa rispetto al risparmio di fatica (delle donne) che è stato consentito dall’invenzione (dalla ‘scoperta’) della lavatrice in quanto tale.

Ora, per provare a stringere su qualcosa di ‘significativo’, che non sia soltanto un richiamo della tesi iniziale, per dire che sembra confermata, il combinato disposto dei due punti che precedono si presta ancora a un commento in chiave, potrei dire, di ‘filosofia sociale’ (o ‘economico-filosofica’). Il secondo può essere letto come ‘prova’ dei limiti ormai raggiunti dall’espansione della ricchezza in forma ‘cosale’, ‘separabile’<sup>6</sup> – che non sono limiti assoluti (nessuna ipotesi di ‘saturazione’), bensì relativi al rapporto crescita della produttività / crescita della domanda, ma non per questo contano di meno. E circa primo, allora, per converso, viene fatto di osservare che il *very heart* del paradigma digitale, quello che il paradigma esprime di più propriamente ‘suo’, piuttosto che con le cose, ha molto a che fare con le ‘anime’, cioè con l’esercizio di competenze e di funzioni appartenenti ai soggetti in quanto tali, abbastanza chiaramente chiamate in causa dai servizi di cui al punto (a), che sono a costo marginale uguale a zero, perché i costi marginali positivi, e tutt’altro che modesti, stanno interamente dal lato dei fruitori (basti pensare appunto alla ricerca e all’assimilazione di un contenuto conoscitivo disponibile nel Web).

In questo, allora, il paradigma digitale, il suo ‘avvento’, contiene qualcosa come un ‘monito’: in buona parte, il terreno di gioco è cambiato, parte essenziale degli *outcome* dell’interazione sociale si definisce proprio, direttamente, in termini di *formazione dei soggetti, delle soggettività* (è sempre stato così, certo, ma non direttamente, adesso è così in modo molto più immediato di quanto non sia mai accaduto nel passato). E di qui, direi, non si torna indietro, il cambiamento non è reversibile; e d’altra parte non si capisce perché dovrebbe esserlo, visto che non è affatto privo di cospicui motivi di interesse, alti e specifici.

Dopodiché, senza dubbio, bisogna affrettarsi ad aggiungere che il paradigma digitale non si è affatto limitato a ‘istituire’ un diverso terreno di gioco: a opera dei suoi campioni, vi ha anche stabilito regole, interfacce, formati, linguaggi, ecc., e lo ha fatto in modi ai quali ritengo giusto imputare la formazione di soggettività meno ricche – dirò così, sobriamente – del desiderabile (e certamente del possibile)<sup>7</sup>. Quindi un compito di *critica del digitale*, o meglio, visto che abbiamo chiamato in causa i campioni del paradigma, del connubio di digitale e forma merce. Soltanto, mi sembra importante insistere sulla *novità* del terreno di gioco, e su quanto essa imponga di ripensare priorità, pesi, armi, modi di

---

5 Del valore ‘di civiltà’, si potrebbe dire.

6 “Le cose che rendono comoda e piacevole la vita” nell’incipit della *Ricchezza delle nazioni*; il “comfort esosomatico” di Georgescu Roegen.

7 *Is Google making us stupid? What Internet is doing to our brain.*

pensare, forme di iniziativa, ecc. Quello che mi sembra di intravedere è una sorta di compito 'contro-formativo', dalla cui esecuzione – pensata in forme creative, originali, pubblico-sociali – potrebbe venire moltissimo bene. Compresa la possibilità di ridisegnare regole, interfacce, formati e linguaggi del digitale, in modo che le soggettività davvero possano servirsene per coltivare le proprie competenze relazionali, la propria intelligenza, la propria sensibilità.